

# Introduzione

Di personaggi come Stalin, Mao e Pol Pot si può discutere con calma e ragionando. Ma è quasi impossibile parlare di Hitler in modo razionale. Quando nel 2000 la rivista *Time* dovette scegliere chi fosse stato l'“uomo del secolo”, le voci che davano il Führer tra i possibili candidati provocarono una piccola sommossa. Pochi storici avrebbero potuto negare che l'influenza di Hitler sul secolo scorso fosse stata maggiore di quella di chiunque altro. Ma l'evidenza storica dovette lasciare il passo all'emotività irrazionale, e così *Time* decise di ripiegare su Einstein. La scelta non fu scevra d'ironia. Era stato lo stesso Einstein, infatti, a minimizzare l'importanza del proprio lavoro, sottolineando come le sue teorie fossero sempre esistite in natura e non aspettassero altro che qualche fisico le presentasse al mondo; a suo dire, invece, un genio come Beethoven era unico.

Anche Hitler è stato unico: ha dato un grande contributo alla storia, ma la storia non lo ha ricambiato. L'eccezionalità della sua ascesa, che lo portò dalla strada fino a diventare il dominatore dell'Europa, è stata riconosciuta da tutti. Ciò che non è stato accettato è che vi sia altro da dire sul suo conto. Quando la CBS annunciò di voler produrre un film sugli anni della gioventù di Hitler, sollevò le proteste di un eminente capo politico ebreo, che disse: «Sappiamo chi è e sappiamo che cosa ha fatto, cos'altro c'è da sapere?». Il fatto che anche Hitler abbia potuto essere umano, capace di gesti normali e rispettabili, è senza dubbio terrificante. Ammettere che abbia avuto comportamenti simili ai nostri insinua il sospetto di poter essere tutti come lui, avvalorando l'affermazione di Thomas Mann secondo cui «in tutti noi esiste forse un piccolo Hitler». In *Hitler e il potere dell'estetica* non s'intende, tuttavia, discutere dell'umanità dell'uomo, ma si vuole considerare l'idea che Hitler potesse essere due persone diverse: un uomo traboccante di odio, violenza e distruzione, ma anche capace di grandi slanci estetici, devoto alle arti sopra ogni cosa e desideroso di fondare, sulle ceneri di un'Europa ripulita dalle sue guerre e dal genocidio razziale, uno Stato di cultura nel quale le arti avrebbero regnato supreme.

Sebbene sia convinzione comune che su di lui siano stati scritti più libri che su qualsiasi altra figura storica, soltanto la biografia di Joachim Fest e le me-

morie e i diari segreti di Albert Speer hanno scavato sotto la superficie del suo carattere, suggerendo che in lui vi fosse qualcosa di più di uno spietato uomo politico. Hitler conferì al nazionalsocialismo un'identità estetica e ciò è stato riconosciuto già da Walter Benjamin. Ma, nell'arco di mezzo secolo, non sono mai stati esaminati o descritti, e neanche compresi, aspetti fondamentali come la sua propensione per l'arte e il modo in cui si servì del proprio talento estetico per giungere al potere e ipnotizzare la Germania e gran parte dell'Europa.

*Hitler e il potere dell'estetica* è il primo libro che ha deciso di svelare tale lato nascosto di Hitler. E questi sono stati alcuni commenti con cui la critica lo ha accolto: «un'interpretazione radicalmente nuova», «una nuova e fondamentale prospettiva», «un saggio che offre idee insolite e finora inesplorate negli studi strettamente politici e biografici». *Contemporary Review*, per fare un esempio, ha scritto: «D'ora in poi dovremo rivedere l'idea che ci eravamo fatti di Hitler».

Per quanto il libro fosse insolito ed eterodosso, non intendeva tuttavia risultare controverso e in effetti, non senza una certa sorpresa, non ha sortito questo effetto. Critici e lettori si sono detti stupiti, interessati, affascinati, turbati e colpiti dall'uomo Hitler. Lo stesso volume è stato descritto come rivelatorio, brillante, dal fascino cupo, sconvolgente, prezioso, pieno di sorprese e ironia, con punti di vista insoliti e provocatoriamente nuovo. Un critico l'ha perfino definito, per certi versi, spiritoso. Ma soprattutto i lettori hanno trovato «inquietante» il complesso ritratto di Hitler che esso fornisce. Le pubblicazioni ebraiche non hanno fatto eccezione e si sono unite al coro. Anche la Stormfront White Nationalist Community lo ha giudicato «un'opera molto originale e coinvolgente», poiché ha dimostrato come l'interesse di Hitler per le arti fosse potente quanto il suo razzismo. Le riviste cattoliche hanno sottolineato le contraddizioni morali insite nell'estetica di Hitler, e su *Christianity Today* è apparsa una delle disamine più profonde di questo libro.

Un giornalista dell'*Independent* lo ha elogiato come uno dei migliori libri del 2002. Un critico freelance lo ha inserito al cinquantunesimo posto della sua lista dei libri preferiti, e lo considero un enorme complimento considerando che al cinquantaseiesimo posto c'è *Una storia tra due città* di Dickens e al cinquantanovesimo 1984 di Orwell. Un giornalista della rivista nazionale studentesca ebraica è rimasto così impressionato da un acquerello di Hitler riprodotto nel volume che ha deciso di condurre un esperimento per confrontare le reazioni di altre persone con la propria:

Ho mostrato il dipinto agli studenti della Yeshiva University che si trovavano su Amsterdam Avenue all'altezza della 185<sup>th</sup> Street, nel quartiere di Washington Heights di Manhattan. I ragazzi hanno apprezzato l'allegria dell'opera, la solarità e i "bei colori". Quindi ho fatto vedere loro la firma: Adolf Hitler. A quel punto lo stato d'animo è passato dal piacere allo choc, all'orrore e all'imbarazzo.

Sorprende che le critiche negative siano state così poche. In una recensione nel complesso favorevole ma un po' perplessa, il critico del *New York Times* ha definito il libro «una lettura deprimente» ma che potrebbe «trovare posto a ragione tra gli studi fondamentali sul nazismo». In ogni caso, l'ha giudicato «una fatica avvilente», piena di «una quantità di particolari frastornante». Si è trattato di un comprensibile fraintendimento dello scopo del libro. Essendo state scritte molte cose prive di senso sul rapporto tra Hitler e le arti, ho deciso di includere nel volume tutto quello che di attendibile poteva essere detto sull'argomento. Una copertura così enciclopedica, talvolta tassonomica, può in alcuni punti portare alla noia.

Il libro è stato utilizzato anche nei corsi universitari e nei seminari estivi di vari paesi. Oltre all'Italia, i diritti di traduzione sono stati acquistati in Polonia, Spagna e Brasile. Tuttavia, nessun editore tedesco è ansioso di pubblicarlo. Le motivazioni sono state contraddittorie: l'argomento è tabù, oppure esistono già troppi libri sull'argomento.

*Hitler e il potere dell'estetica* è stato anche oggetto di dibattito in alcuni volumi successivi. Uno di questi è il controverso *What Good Are the Arts?* di John Carey, nel quale viene messo in discussione il valore morale e sociale della cultura, e *Hitler e il potere dell'estetica* viene additato come prova numero uno per dimostrare che non esiste una connessione diretta tra l'amore per le arti e i sentimenti umanitari e che l'alta cultura non ha necessariamente un effetto nobilitante su chi la pratica. Quindi, a voler seguire il ragionamento dell'autore, la Gran Bretagna e l'America non avrebbero probabilmente nulla da perdere se fossero governate da ignoranti. A parte Lincoln, che coltivò una sfortunata passione per il teatro, i nostri presidenti e i nostri primi ministri hanno palesemente rifuggito le arti.

*Hitler e il potere dell'estetica* ha quindi offerto ai lettori una prospettiva nuova e più approfondita su Hitler, indagando recessi ancora inesplorati del carattere di uno degli uomini più universalmente odiati della storia. Suscitare interesse ed entusiasmo nei lettori è l'ambizione maggiore a cui un saggio possa aspirare.